



L'incredibile Champions vinta sul Bayern, 2-1, nel 1999



Diventa Sir Alex: il baronetto



Lo scettro della Premier League: il suo Manchester ne ha vinte 13



La Champions vinta contro il Chelsea

L'altra vita di Ferguson

Lo scozzese lascia lo United, 27 anni dopo

«Era il momento giusto»

Si chiude con questa stagione il più incredibile rapporto fra un tecnico, una squadra e una città: 38 i trofei vinti

FEDERICO FERRERO
Twitter@effe7effe

LO HA CHIAMATO «IL MOMENTO GIUSTO» MA È UNA CONVENZIONE, IN SENSO ASSOLUTO NON ESISTONO MOMENTI MIGLIORI DI ALTRI. Piuttosto è che si aprono delle porte, nel cammino della vita, e Alex Ferguson ha deciso di accelerare il passo proprio ora e chiudersi alle spalle quella dell'Old Trafford, la sua casa, la sua vita. Questa volta e non nel 2002, quando già lo aveva promesso, o nel 2010, data rotonda che buttò lì a casaccio come chi annuncia, mentendo, di aver trovato il giorno in cui smettere di fumare. 6 novembre 1986, 19 maggio 2013: toccherà a queste due giornate, invece, far da parentesi non alla panchina, ma alla dinastia Ferguson, costruita intorno a un figlio della classe operaia, uno scozzese, un rude.

Eletto Sir, comandante dell'Ordine, dalla regina Elisabetta nel '99 ma piazzato per vita alla guida dei Red Devils solo dal popolo, la Manchester di fazione United, che si innamorò del suo progetto. Il 1999, già, l'anno della tripla: scudetto, coppa nazionale (la Fa Cup) e Champions League, con quella finale rapinata al Bayern Monaco che gettò una fetta del popolo tedesco nella più cupa disperazione. Sotto di un gol, piazzarono l'uno-due letale ai tedeschi nei minuti di recupero quell'asse di legno di Teddy Sheringham, chiamato a rimpiazzare Cantona nei cuori dei tifosi, e il timido Solskjaer, una delle scommesse di Ferguson, recapitato dal Molde, squadretta norvegese da due soldi, mentre tutti attendevano l'arrivo dell'ariete Alan Shearer. Fu una giornata di orgoglio nazionale, per un team che non vinceva in Europa dal 1968 e per un Paese scosso da un esilio quinquennale, dopo l'assurda carneficina dello stadio Hysel.

Che da ragazzo, il Ferguson, avesse lavorato al tornio è storia arcinota agli appassionati. Ma l'aver appreso un metodo, una disciplina è una lezione tornata utile, anzi, un'eredità dei tempi



L'allenatore-manager scozzese del Manchester United Sir Alex Ferguson
FOTO DI JON SUPER/AP-LAPRESSE

grami rivenduta e riproposta continuamente per pianificare il successo. Vieni proprio da pensare così, col ricordo a quella sera di trent'anni fa quando, in finale di Coppa delle coppe, il suo povero Aberdeen, metallico e proletario, investì la sponenza boriosa, antesignana del calcio-champagne, del Real Madrid.

Il primo contratto con lo United, Ferguson lo usò per unire i pezzi del suo piano. Con quel faccione fiorito, da abbonato al bancone del pub, non sarebbe risultato credibile in un ruolo da direttore d'orchestra, o da elegante elargitore di piani tattici. I gessati li porta meglio un Arsène Wenger. Ma da manager, che in lingua UK non significa amministratore delegato ma sbrigatore di faccende, eccome. Il calcio dell'86 stava entrando nella modernità, serviva una vera preparazione atletica, la scienza medica entrava di prepotenza nel mondo del pallone. Insomma, non bastava più urlare dietro undici ragazzi in pantaloncini e buttare nella mischia qualche picchiatore e un paio di piedi buoni. Sicché Sir Ferguson fu tutto: allenatore, selezionatore, preparatore, esperto di mercato - Cristiano Ronaldo, prima di passare per le sue mani, era un omonimo del fenomeno brasiliano - e straordinario vivaista. Sotto il suo sguardo ipermetrope, la squadra coltivò i Ryan Giggs, i David Beckham. La vera carta vincente di Ferguson, che poi ha funzionato da assicurazione sulla vita professionale, è stata quella smisurata capacità di correre alla velocità del progresso. Tanto che solo il Barcellona di Pep Guardiola, recentemente, era riuscito a far annusare, nelle finali di Champions perdute dagli inglesi, l'odore dello stantio nella distruzione tecnica e strategica dei Red Devils. Platini, che di fantasia pareva intendersi, lo chiama «il visionario, perché è maniacale nella cura dei dettagli, ha anticipato i tempi curando i giovani, ha un intuito unico».

È un mestiere che pochi hanno imitato, presi com'erano dall'applicazione di una ricetta ruffiana e ultraveloce, che desse risultati subito (con l'aiuto di presidenti danarosi, che poi avrebbero scaricato per un ingaggio migliore) e al diavolo il lungo termine. Per contro, solo Sir Ferguson può ritirarsi dopo 26 anni alla guida della stessa squadra, che ha amato come una donna di famiglia e cui ha permesso di vincere 13 dei suoi 20 scudetti. Lascia a 71 anni con il titolo in Premier League appena assicurato, appesantito da 38 trofei. Tollo il re dalla scacchiera, la girandola di pedine sarà vorticosa: il favorito per la successione è lo Special One, Jose Mourinho, che lascerebbe il Real a Carlo Ancelotti, tecnico del Paris Saint-Germain degli agguerritissimi petrolieri qatari. Ciò che non potranno raccogliere, sarà un lascito ereditario: Sir Ferguson non si può scimmiettare, è come Westminster, non lo tiri su col cartongesso. È stato un fulmine solo nel prendere tutti in contropiede, per sparirci sotto gli occhi. L'Indistruttibile va a riposo e torna da Cathy, sua moglie da mezzo secolo, che lui chiama «il comandante». E va a finire, come in tutte le epoche dei leader, che è proprio così.

Dagenkolb resta in piedi A Matera tutti giù per terra

A tre curve dall'arrivo scivola Mezgec sull'asfalto viscido e il gruppo si pianta. Così il tedesco rimonta Canola e vince

COSIMO CITO
MATERA

PIOVE, UN PO' SMETTE, DILUVIA, POI SMETTE, È UN GIRO COSÌ, È UNA PRIMAVERA COSÌ. IL SUD TUTTO SOLE, MARE E PROFUMI STA LASCIANDO AI CORRIDORI LIVIDI E RAFFREDDORI, E LE TAPPE FINORA SONO STATE LUNGHE, DIFFICILI, TORTUOSE, NON BANALI. Da Cosenza a Matera, 202 km di nulla dentro un nubifragio tropicale, un km di tutto, l'ultimo strano km di questa tappa facile nemmeno per sogno, anche se alla fine vince un velocista, John Degenkolb, tedesco di 24 anni baciato dal talento e anche da una buona dose di fortuna. C'è una curva bagnatissima sotto il triangolo rosso, il gruppo è sfilacciato, in testa c'è il

veneto Marco Canola, compagno di squadra e coregionale di Battaglin, l'eroe timido di Serra San Bruno. Alle sue spalle l'inferno lo scatena Mezgec, davanti per tirare la volata di Degenkolb. La curva è secca, la strada è una piscina, le strisce pedonali non perdonano. Lo sloveno rotola sull'asfalto e decapita il gruppo. Davanti resta Canola, con un vantaggio abissale sui pochi che restano in sella. Tra questi Degenkolb, che mette un piede a terra per evitare il corpo del compagno e la valanga di altri corpi e ferraglia che gli rotola alle spalle. Slalomeggia, vede Canola lontano e si mette a inseguirlo. È una caccia alla volpe, una muta di corridori segue il tedesco che segue, a sua volta, il vicentino della Bardiani, tutto solo con una cosa poten-

zialmente decisiva per la sua carriera tra le mani e nei polpacci. Canola va perché deve andare, non ha più un briciolo di forze ma l'arrivo è vicino, il vantaggio è buono, il rettilineo finisce sulla linea, poi sarà felicità, il podio, le miss, la tv, il futuro. Canola la volpe si guarda indietro una volta, Degenkolb è lontanissimo, due volte, meno lontano, alla terza il tedesco lo prende, lo salta ai 200, lo sbrana e si accomoda tutto solo davanti ai microfoni. Canola finisce dodicesimo, scoppiato, piantato, devastato e muto, un metro dopo il traguardo prende a calci la bici, ha una crisi di pianto. Lo calmano a fatica. Vince Degenkolb, che interrompe il digiuno stagionale e al suo primo Giro va già a segno. Nel 2012 dodici successi, cinque tappe alla Vuelta, il quarto posto in rimonta furiosa nel Mondiale di Valkenburg. Velocista furbo e con gambe vere, capace di tenere sui due strappi di giornata, dove, invece, Cavendish arranca e si stacca, portandosi dietro tre quarti della squadra nell'inutile tentativo di sopravvivere. Paolini è in zona volata quando la caduta spegne i suoi ardori, però la maglia rosa è salva e lo sarà ancora almeno fino a Pescara.

Salvi tutti i big, compreso Wiggins, ancora scottato dai 17" persi a Serra San Bruno. Non

una caduta, ma una crisi vera, improvvisa, resa più ruvida dall'atteggiamento dei colombiani di casa Sky, Henao e Uran, insensibili ai richiami del capitano, alle sue richieste d'aiuto. Wiggins non è un fenomeno con la pioggia e in discesa, e al Giro le due cose, purtroppo per lui, non mancano mai.

Oggi si risale lungo l'Adriatico tra Mola di Bari e Margherita di Savoia, un biliardo facile tra sabbia e Tavoliere.

LE PAROLE

Nibali: «Bene così, ho portato a casa la pellaccia»

Vincenzo Nibali ha parlato alla Gazzetta Online. «L'importante era non farsi male. I velocisti hanno poche chance e quando ci sono questi arrivi rischiano tutto. Io invece ho altri obiettivi, ho tirato i freni e ho portato a casa la pellaccia». Il siciliano guarda già alla cronometro di sabato «Wiggins? Adesso siamo alla pari e partire così nella cronometro è già qualcosa».